

Da un libro di Salvatore Cacciapuoti

Fantasia del vecchio pompiere

«Da Napoli a Pechino, via Mosca», le memorie di un dirigente comunista nell'arguta presentazione scritta dallo stesso autore

Esce in questi giorni presso l'editore Teli un libro dal compagno Salvatore Cacciapuoti, intitolato «Da Napoli a Pechino, via Mosca». Pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, le pagine dell'introduzione, che forniscono una arguta testimonianza della personalità dell'autore.

Chi mi conosce sa che soffro di insonnia. Amendola è un testimone al di sopra di ogni sospetto: «Tu arrivi presto al mattino perché non puoi dormire». È una storia che dura da vent'anni. Mi sveglio, accendo la luce, passeggiando in punta di pantofole nel corridoio, ritorno a letto, apro un libro e leggo. Poi mi stanco e cerco di dormire, ma dopo una mezz'ora al massimo debbo uscire di nuovo dal letto. Mi siedo dietro la scrivania (piccola che l'ho comprata dal letto giusto dallo spazio occupato da una vecchia sedia, la quale conosce tutte le mie sofferenze ed io mi ci sono così abituato a quella sedia, che difficilmente sarei capace di scrivere senza la sua compagnia.

È così che di notte, quando mi vien voglia di scrivere, in quella condizione non guardo le doppie, i punti, le virgole, o i punti e virgole. Non guardo neanche i daccapo, i punti di domanda o gli esclamativi. Tutte queste cose così importanti le vedrò poi, cioè quando giudico a quei fogli non vanno distrutti ma possono andare a riposare nel cassetto della scrivania. Solo allora vedrò anche la questione degli accenti: se va messo sulla vocale finale o su un'altra che si trova nella parola, come pure lo mette sull'aggiustato o sul sostantivo. Tutte queste finenze verranno molto tempo dopo.

Scrivere di notte

Dal modo in cui sto scrivendo avrete subito capito che è notte. Voglio dire anche che non do fastidio a nessuno. Sì, è necessario precisare: io dormo in una camera da letto, il letto è alto per me; desidero che ruscio di notte, e quelle poche ore valevano il triplo perché il sonno era profondo, non credevo. Ero sicuro che fosse tutto un pretesto per isolarmi, ma dovetti cedere alla maggioranza e anche all'evidenza: restarono una mia dormita in una domenica pomeriggio: grazie tante, avevo bevuto due bicchieri di vino, la prospettiva era all'infinito, non dovevo ritornare al lavoro, e quel giorno i pensieri non si accavallavano.

Allora in una condizione così distesa uno può anche riuscire un pochino. Ma sapevo cosa fecero? (sarebbe bene dire cosa fece, perché era lei che aveva in mente un disegno che fra breve direi). Una sera mentre stavamo cenando (c'erano anche i compagni Nello e Alba Di Fico da noi) mi accorsi di non capisco cosa stanno macchinando, ma sospettoso come sono penso subito che sarà qualche cosa ai miei danni. E infatti non mi sbagliavo, perché con molta circospezione mia moglie infilò nella presa della lampada del registratore, con la scusa di volere ascoltare una bella canzoncina e spinse il tasto. In verità dal registratore uscì la voce di Ornella Vanoni che cantava una canzone molto bella, a quel tempo sulla bocca di tutti. Quando l'Ornella stava per finire incominciarono a ridere.

Ma cosa avete questa sera? Ascolta, dissero, mentre dal registratore incominciavano a uscire dei lamenti, con alti e bassi e piccole pause. Sembrava che il lamento venisse da lontano, poi saliva, non c'era da ridere, si capiva che era il lamento di un uomo che soffriva. Loro non mostravano, invece, compassione per quell'uomo. Ridevano tenendosi la pancia con le mani. Hai sentito come russi? disse mia moglie. No, quello non è russare, ma sono le vostre cattiverie che mi fanno soffrire.

E adesso vi racconto, ve l'ho promesso, quale era il disegno che aveva in mente: il mio piccolo tavolo o scrivania e la vecchia sedia, erano sistemati in un angolo del soggiorno, a me piaceva quell'angolo, non dava fastidio a nessuno. Di notte, per via dell'insonnia, me ne andavo

senza far rumore, per carità, in quell'angolo e scendavo, chissà tutto quello che mi passava per la mente. Spesso dopo un po' ero preso dalla stanchezza, gli occhi si appannavano e correvo a sdraiarmi sul letto; a volte con ottimi risultati, anche se al massimo riuscivo a dormire un'ora. Poi sono affezionato a questa sedia e alla sedia di cui mi furono regalate dalla segreteria del partito, quando compii i 50 anni.

Ed eccovi la manfrina: questa scrivania è diventata la vecchia. No, a me piace molto, ci sono abituato. Passa un mese: ma noi possiamo fare una cosa moderna, uno scrittoio incastrato nella libreria. No questa scrivania non si tocca. Compagni, ho fatto il braccio di ferro per mesi e mesi. Ho rifiutato tutte le proposte, ma alla fine cosa hanno fatto? Mi hanno fatto trovare la scrivania dove dormo, separata dal letto da un piccolo spazio dove c'è la sedia, la mia sedia. Avevo capito che sono riusciti a togliermi il letto? Però ho ottenuto una mezza vittoria e non senza fatica, cioè non devono toccare i libri e le carte che lascio sulla scrivania. Prima c'erano i fantasmi, tutto ciò che lasciavo sul tavolo spariva. Le fesserie che con tanta fatica scrivevo, qualche libro che tenevo sottomanico e che poteva essermi utile nel momento opportuno, andavano a finire in un cassetto, dove sono i miei, i fantasmi, le vecchie lampadine, prolunghe. Insomma il cassetto di uno straccivendolo. Ovunque veniva insaccata quella «robaccia», che io lasciavo sul tavolo, ma il tavolo «pulito» per carità. Che figura avremmo fatto se fosse venuto qualcuno con quel tavolo «sporco».

Ricordo un rimprovero che mio padre mi rivolgeva sovente quando ero ragazzino: «A lavare la testa all'asino si perde il tempo e il sapone». Non sapevo dire altro il poveretto. Adesso sono proprio libero, scendo dal letto, metto qualche cosa in un cassetto, mi siedo e mi trovo seduto davanti alla mia scrivania. Bello no? E così ammazza l'insonnia, cerco di scrivere, o scrivo. Dato il lavoro che faccio (questo ve lo voglio dire, lavoro non scelto da me) ci scappa anche qualche volta un'ora per scrivere, non è piano piano, poco alla volta scrissi la storia di un operaio napoletano. Non è colpa mia se si preoccupano del mio lavoro. «Lavoro molto, si ammalerà» pensò qualcuno, «mettiamolo in un posto dove sarà sicuro». E così fecero, ed io commentai: «E così sia».

Scusate se vado in orbita, capita spesso, mentre scrivo, che vengano alla superficie della mia memoria cose sepolte. Varie fesserie, pensieri che mi fanno divagare, questo perché si spingono tra le mani e non sono capaci di propormi un disegno, scrivo a capocchia come già ho avuto occasione di dirvi. Mi è venuto in mente un film che vidi da giovanetto, non ricordo come si intitolasse, ma ricordo alcune scene e mi sembra di vederle in questo momento: una caserma di pompieri ai tempi in cui i mezzi con i quali i pompieri accorrevano agli allarmi erano tirati da cavalli. Era uno spettacolo veder correre quei cavalli e sentire la campana che suonava da ogni cartella per tutto il percorso. Si assisteva a grandi galoppate e si vedevano gli uomini tenere le redini con maestria.

Il primo attore

C'era sempre durante la corsa un primo piano di una carretta con la botte tirata da due grandi cavalli (erano maestosi nel galoppo) con l'uomo che li spronava con la voce mentre con la frusta fendeva l'aria. Il volto del pompiere a volte drammatico a volte più disteso e l'andatura dei cavalli esprimevano le proporzioni dell'incendio, che andavano a spegnere. Questo pompiere che si vedeva durante la corsa e all'opera, mentre con altri spegneva un incendio era il protagonista del film, il primo attore.

Però, si sa, vennero i tempi moderni, i carri con i cavalli furono soppressi e al loro posto entrarono in funzione mezzi motorizzati. Non servivano più né i cocchieri né la campana, né i cavalli. Ma le autobottoni con le camionette che facevano da battistrada erano guida-

te da giovani e valenti autisti, al posto delle campane si sentiva l'urlo della sirena. Il vecchio (così chiamavano quel pompiere) non lo mandarono a casa, come gli altri che non riuscirono ad adeguarsi alla nuova situazione, ma lo tennero in caserma con la sua carretta e i due cavalli. Però non accorsero che il vecchio era gli incendi. Dormiva anche in caserma, non aveva parenti. Ogni volta che suonava l'allarme lui istintivamente voleva attaccare i cavalli — i suoi cavalli — poi si fermava e gli altri parlavano a sirena spiegata. A quel punto lo regista lo inquadrava, sul suo volto si leggeva l'ansia e la tristezza.

Si muoveva come un lupo in gabbia, accarezzava i cavalli poi guardava se le selle, le redini e il morso erano ben puliti, puliva la carretta, si assicurava delle ruote quindi tornava ai cavalli, così fino al ritorno degli altri. Quando questi rientravano lui teneva il broncio, ma gli altri cercavano di tenerlo allegro, gli raccontavano qualche episodio rilevante della loro uscita, poi scherzavano, lo sottefonavano e lui ribatteva. Ma col passare del tempo il vecchio non scherzava più; lo si vedeva sempre assieme ai cavalli e si notava che l'amarezza si era fusa alla tristezza. Un giorno suonò l'allarme. Lui capì, da come suonavano i campanelli e da come si accendevano e spegnevano alcune luci, e con gli abiti attaccati ad un quadro, che si trattava di un grande incendio, che erano in pericolo anche delle vite umane. Il vecchio, senza domandare il permesso, attaccò i cavalli e uscì con gli altri.

La scena madre

E qui il regista filma la scena madre, una grande strada, i pompieri che accorrono; ad un tratto la folla schierata ai due lati vede sopraggiungere la carretta con i due cavalli, poi il volto a loro familiare del vecchio che sprona gli animali e suona la campanella. Ma i cavalli volano, non c'è bisogno di sprone; sentono anche loro la voglia di partecipare, dopo tanto tempo di inattività. Infine si vede un grande incendio, tutti all'opera, poi delle persone sulle barelle, si spegne l'incendio e si vede il vecchio affiorato da giovani, con gli abiti bruciati, il volto emaciato e triste per i colpiti dall'incendio, ma raggiante.

Era felice di aver dato ancora una volta il suo contributo. Ma io, con queste fantasie, con tutte queste parole, con questo girare attorno non posso sfuggire al nocciolo. Il compagno, al quale capiterà questo libro, si accorga che il vecchio non è un personaggio di fantasia, ma un personaggio che ha vissuto, un po' di fantasia e un pizzico di storia.

Voglio anche precisare che questi fogli messi assieme erano finiti il 9 Luglio 1974, ultima battitura. Dormivano un sonno profondo. Ma ho avuto la malaugurata idea di far vedere qualche cosa ad un compagno e questi mi ha involontariamente pubblicato tutto. Non ho dovuto fare tanta fatica. Ho rivisto soltanto «Il viaggio in Cina» e a questo racconto ho aggiunto una cartella circa, suggeritami dalla morte del compagno Mao Tse Tung. Ho detto più volte, e voglio ripetermi, che lo scrivere per me è una ricetta per ammazza l'insonnia, ma voglio anche dire che mi diverto assai. Chi ha detto che i comunisti sono dei musoni, non sanno ridere? Non sanno divertirsi? Questo è un cliché falso del comunista italiano. Noi sappiamo lavorare ma anche divertirci, prendere in giro e prenderci in giro. Siamo un partito di uomini vivi, uomini normali perciò non siamo una categoria staccata dagli altri uomini. Lavoriamo, mangiamo, beviamo, ridiamo, prendiamo in giro, ci prendiamo in giro. E facciamo anche all'amore (si fa per dire per qualcuno). Insomma io mi sono divertito a scrivere queste poche pagine, non importa se le pubblicheranno o no.

S. Cacciapuoti

I leaders storici del movimento fanno un bilancio dell'esperienza italiana

La "nuova psichiatria" si analizza

«Rispetto alla teoria dominante siamo egemoni perché abbiamo una pratica di trasformazione e non di manipolazione»: è il giudizio di Franco Basaglia, ma c'è chi critica l'assenza di un «progetto teorico» — Le opinioni di Jervis, Pirella, Giacanelli, Goldwurm e Cancrini — L'estraneità delle istituzioni universitarie all'impegno di rinnovamento

Quale bilancio si può fare delle esperienze alternative in psichiatria, attenendosi alla realtà del movimento così come esso si è venuto evolvendo in questi dieci anni in Italia. Discutiamo di questo argomento con i leader storici della nuova psichiatria. Chiederci della teoria — dice polemicamente Franco Basaglia — vuol dire ritornare al discorso dell'ideologia dominante; la difficoltà di fare teoria per noi è rappresentata dal fatto che dobbiamo prima capire che cosa è il sapere dell'emarginato, della classe oppressa; in secondo luogo dal fatto che si chiede una teoria maggioritaria che non sarebbe altro che una forma di recupero effettuato dalla classe dominante. Rispetto alla teoria dominante siamo egemoni perché abbiamo una pratica di trasformazione e non di manipolazione. Facciamo un esempio concreto. Qualsiasi persona che viene a Trieste e vede che ancora c'è della gente nell'ospedale psichiatrico può porre la domanda provocatoria della chiusura dell'ospedale; questa persona ragiona secondo una logica di potere perché per il potere una cosa o si fa o non si fa. Il nostro chiudere

l'ospedale è tutto un iter lungo il quale noi facciamo cultura. È interessante — afferma Basaglia — riuscire ad affermare su quali direttrici di lavoro ci si muove per affermare la cultura della classe oppressa, perché nella mia ottica a partire da questa concezione si può individuare un'ipotesi di lavoro che non sia solo la risposta ad un problema immediato ed alle domande emergenti ma anche un'ipotesi di lavoro teorico che eviti le trappole della teoria intesa come forma di controllo e di dominio. La questione che si pone allora è che bisogna avere in mano degli strumenti di analisi perché questa immersione nella cultura degli emarginati non dia luogo a confusione ma sia invece la ricostruzione critica dei rapporti sociali di produzione. Ma su questo argomento è sufficiente affermare che in una situazione di transizione non c'è cultura definitiva? Il passaggio da una fase ad un'altra dello sviluppo sociale può avvenire secondo coordinate di intervento che possono essere o normalizzatrici della devianza o promotrici di uno sforzo collettivo per

l'edificazione di una società socialista. Questo è il terreno sul quale svolge il discorso Giovanni Jervis, quando sostiene che non si può continuare a distinguere in maniera manichea la psichiatria italiana in vecchia e nuova. Certamente — sostiene Jervis — c'è tutta la vecchia psichiatria, quella dei manicomi e delle università, però la nuova psichiatria è molto variegata: va dal tentativo sporadico e periferico al grosso esperimento, dalla lotta che l'assistente conduce contro il primario per non leggere al letto un ammalato all'esperienza fatta in un reparto oppure in un ospedale intero, dalla contestazione fatta da pochi studenti ad esperienze di lavoro territoriali. Anche per questo la nuova psichiatria in Italia è un fatto di massa, perché coinvolge tentativi così diversi e dislocati su situazioni differenti. Per ciò occorre riformulare un progetto teorico sulla nuova psichiatria che vada a raccogliere i contributi di quanti, infermieri, medici, studenti, amministratori, riflettono sulle esperienze in atto in una maniera tutt'altro che ingenua, fortemente politicizzata.

La politicizzazione è la discriminante di fondo rispetto agli altri movimenti europei che si sono andati spingendo ed adeguando all'ideologia dominante. A fronte di questo impegno concreto di riflessione critica — aggiunge Jervis — c'è invece una bassa produzione culturale. La ragione di tale ritardo è individuata dal nostro interlocutore in una certa fuga verso un «praticismo riformista» ed anche verso una mistica del lavoro medico («c'è tanto da fare, non c'è tempo per studiare e scrivere») e la frase che qualche volta ricorre nelle nostre conversazioni: «Questo è tuttora un grosso errore perché ci sono ampie aree della nuova psichiatria in Italia che potrebbero produrre un rilevante sforzo teorico. Questa carenza di teorizzazione — sempre secondo Jervis — ha reso difficile il dibattito interno nel movimento, lo ha personalizzato al punto tale che quello che è andato emergendo non è una corrente di pensiero articolata e completa ma la posizione di questo o quell'operatore. E allora — è la domanda che poniamo ad Agostino Pirella — perché non ha prodot-

to teoria la nuova psichiatria? La risposta è perentoria. Se ci fossimo fermati a fare teoria nel modo classico in cui si fa teoria — risponde Pirella — non avremmo dato il contributo che abbiamo dato per capire le radici politiche e sociali dei processi di emarginazione. Però il sostegno che non abbiamo fatto teorico — non classico — a partire dallo specifico psichiatrico ci siamo collegati con la lotta per la costruzione dei servizi socio-sanitari. La caratteristica dell'esperienza aretina, così come emerge dai colloqui e dagli incontri, è stata quella di aver servito come esperienza fondamentale la lotta complessiva contro le possibili cause del disagio psicologico, identificato nelle classi differenziali, nelle scuole speciali, nell'ospedale psichiatrico. Ormai possiamo dire che non solo da Arezzo ma da decine di altre esperienze — accolto insieme di conoscenze che non si trovano nei libri di testo e che sono frutto di una riflessione collettiva sulla pratica quotidiana. Però questo patrimonio nuovo di conoscenze scientifiche non è collocato nei libri di testo, ma nella formazione degli operatori. Questo è vero — dice Pirella — ma la colpa non è solo di noi che in certi momenti abbiamo sottovalutato nel movimento la necessità di comprendere compiutamente le scienze che si occupano dell'uomo, la colpa è soprattutto della ristrettezza del movimento e delle università ed i centri di formazione, che hanno impedito un collegamento organico tra le nostre esperienze e le istituzioni universitarie; anche se bisogna dire che da qualche anno le cose si stanno modificando. Noi abbiamo buoni rapporti di collaborazione con il CNR e con il corso di laurea in psicologia di Roma.

Per Sergio Piro quello che è mancato nel movimento di lotta alle istituzioni psichiatriche è stato un nucleo di pensiero marxista dal quale si sarebbe potuto avere un contributo rilevante in un progetto di teorizzazione. Si nota — dice il direttore dell'ospedale psichiatrico Furlone di Napoli — una sospensione del dibattito culturale, che sta producendo degli enormi vuoti dentro i quali si rischia che la cultura idealista e positivista si inserisca e diventi ancora una volta la cultura che condiziona tutti i processi di formazione. Il dibattito quindi va ripreso, esteso e chiarito ponendo le basi per una saldatura tra il marxismo e la cultura nuova emersa nel settore dell'emarginazione, tenendo conto del fatto che questo processo di

rinnovamento psichiatrico è andato avanti nonostante gli errori dei leaders. Da noi esiste infatti una grossa tradizione storica di «dissenso», il quale non è né ideologico e culturale come quello anglosassone ma è dissenso politico. C'è in Italia — sostiene Piro — una tradizione di «dissenso» politico che viene da lontano, basta pensare al ruolo storico del PCI che è riuscito ad esprimere il dissenso sotto forma organizzata e con modalità concretamente politiche. È necessario quindi riportare le esperienze alternative della psichiatria dentro la storia del movimento operaio, individuare il ruolo che la classe operaia gioca nella lotta per il superamento delle distorsioni socio economiche.

Ci sono diversi modi di storizzare la nostra esperienza — ci dice Carlo Mannuli — che lavora a Perugia nell'analisi del nostro lavoro abbiamo potuto verificare fino in fondo che l'ospedale è una risposta di classe, storicamente determinata anche in tutti i suoi aspetti contingenti.

È sintomatico, per esempio, che nella storia dell'ospedale di Perugia negli anni '50-'60 l'ospedale si sia riempito di contadini, colpiti dalla crisi economica, che fuggivano dalle campagne. L'ospedale psichiatrico rappresenta come un terminale specifico dell'emarginazione; alcuni contadini andavano in Belgio, l'uomo, la colpa è soprattutto della crisi economica. Nel '60, altri infine, si recarono nelle università ed i centri di formazione, che hanno impedito un collegamento organico tra le nostre esperienze e le istituzioni universitarie; anche se bisogna dire che da qualche anno le cose si stanno modificando. Noi abbiamo buoni rapporti di collaborazione con il CNR e con il corso di laurea in psicologia di Roma.

Per Sergio Piro quello che è mancato nel movimento di lotta alle istituzioni psichiatriche è stato un nucleo di pensiero marxista dal quale si sarebbe potuto avere un contributo rilevante in un progetto di teorizzazione. Si nota — dice il direttore dell'ospedale psichiatrico Furlone di Napoli — una sospensione del dibattito culturale, che sta producendo degli enormi vuoti dentro i quali si rischia che la cultura idealista e positivista si inserisca e diventi ancora una volta la cultura che condiziona tutti i processi di formazione. Il dibattito quindi va ripreso, esteso e chiarito ponendo le basi per una saldatura tra il marxismo e la cultura nuova emersa nel settore dell'emarginazione, tenendo conto del fatto che questo processo di

Quindi — afferma Mannuli — la risposta di classe ad una situazione di disagio non poteva essere smascherata che attraverso un'analisi corretta dei bisogni e l'identificazione tra emarginazione e malattia mentale. Si trattava allora di andare alle radici dei problemi e di questo era una forma di teorizzazione; il non riconoscimento comportava una serie di operazioni da costruire sul territorio che impongono una interrogazione collettiva sulla scuola, sulla famiglia, sulla fabbrica, sulla casa, sulla socializzazione e quindi una prima concettualizzazione rivoluzionaria e cioè che il problema della malattia mentale non si riferisce al portatore ma a tutto il contesto di vita del soggetto.

Quella della concretezza della psichiatria — dice Ferruccio Giacanelli — è uno dei problemi centrali. Per anni si sono adoperate delle formule che avevano valore agitatorio, di mobilitazione di forze e di energie, oggi è urgente entrare dentro le formule e vedere che cosa concretamente si sta facendo. Quello che c'è di concreto — secondo Giacanelli — è terribilmente semplice: ci sono persone che non sono unificabili in una diagnosi, in una malattia ma che vanno interamente considerate e riferite alla loro storia, alle loro condizioni materiali d'esistenza.

Giustamente — dice Luigi Cancrini — il vecchio sistema psichiatrico è stato colpito al centro e si è disgregato. Si tratta ora di raccogliere tutte le nuove risorse culturali e scientifiche, appartenenti a questa ricerca, e di inserirle nel movimento di lotta per la riforma del vecchio sistema concettuale psichiatrico. Per certi versi, in definitiva, siamo ad una svolta non solo pratica, che consiste nell'allargare e generalizzare le esperienze di rinnovamento psichiatrico, ma anche teorica. Il rapporto infatti tra ospedale e territorio, tra malattia mentale ed emarginazione sociale, anche se ha una solida base politica non può fare a meno di ricercare risposte tecnicamente modulate, e per fare questo è necessario uscire da un'ottica culturale ristretta e favorire il concorso di tutte le scienze alla comprensione dell'uomo e delle sue sofferenze.

Il movimento operaio — aggiunge Gian Carlo Goldwurm, direttore dell'ospedale Furlone di Milano — ha saputo collegare la battaglia per la salute con la trasformazione delle condizioni di vita in generale. Occorre che anche noi, tecnici della salute militanti nelle formazioni politiche della classe operaia, che lavoriamo su un terreno specifico, quello appunto psichiatrico, riusciamo a cogliere i nessi che intercorrono tra la pratica quotidiana e la riflessione teorica generale, tra la salute mentale e la salute in generale. Giuseppe De Luca

Capolavori in Campidoglio



ROMA — La Pinacoteca dei Musei Capitolini, al primo piano del Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio, è stata riaperta al pubblico dopo una accurata opera di ammodernamento, ristrutturazione dei locali e restauro delle opere. Tra i restaurati: il «Cristo con i discepoli» di Giovanni Bellini, Caravaggio, Rubens, Tiziano, Veronese, Velasquez. Nella foto: il salone centrale della Pinacoteca dopo la riapertura.

IL DIBATTITO SUI PROGETTI FINALIZZATI DEL CNR

La scienza in attesa del piano

Non c'è dubbio che i progetti finalizzati del CNR presuppongono una grammatica della ricerca e che, proprio per questo, dovrebbero essere funzionali al dialogo tra i diversi settori dello sviluppo programmato dell'economia e della società nazionale. E' pertanto una convinzione che al fondo c'è l'Unità da altri compagni da «progetti» nella loro elaborazione, ed anche nella loro attuazione, oltre alle cause specifiche già sottolineate sull'Unità da altri compagni. Si tratta proprio della mancanza nel nostro paese di una programmazione dello sviluppo. Questione che è poi al centro della lotta politica che il PCI conduce da anni e che nel momento attuale acquista particolare rilievo in seguito alla recente riforma programmatica. Si accorge che è vero che in questo accordo si delineano per la prima volta uno schema peraltro insufficiente, di programmazione dell'economia, e che non solo la necessità ma anche il momento di una svolta politica divengono più urgenti ma anche più ravvicinati. La nostra riflessione sui progetti finalizzati non può non ricordarsi a questa nuova situazione. Si tratta in sostanza di dare un significato meno vago e impreso alla finalizzazione dei progetti, inserendo ciascuno di questi in un quadro di riferimento rappresentato da specifici obiettivi di politica economica e sociale. Finché infatti saranno lasciate a commissioni tecniche, nominate dal CNR, per elaborare i progetti, il compito di fornire per le singole fasi di lavoro una programmazione dei loro caratteri economico e sociale, sarà difficile che tali ricerche non scendano dalle commissioni tecniche, e che non abbiano a nulla le giustificazioni. Lo servirà poi a dare ai progetti un patente di attendibilità

del loro carattere sociale. Bisogna invece ribaltare questa logica e prevedere un meccanismo in cui il CIPE, ma anche le Regioni, l'Industria, il mondo scientifico ed i sindacati partecipino dall'inizio alla definizione degli obiettivi sociali ed economici che solo successivamente dovranno essere tradotti in programmi di ricerca da commissioni di tecnici. Oggi non è dunque più sufficiente che i progetti finalizzati rispondano genericamente a bisogni presenti nella società, ma è invece necessario che rappresentino un supporto concreto agli obiettivi politici della ricerca. Ammessa la giustizia di questa linea, sorge il quesito se, in attesa della elaborazione governativa delle politiche di piano, sia possibile assumere sin per il momento come momento per organizzare e aggregare forze sociali diverse, e quindi come momento imminente di un processo per l'elaborazione di quelle politiche e della pressione necessaria per attuarle. I progetti finalizzati elaborati e varati nell'ambito di questo processo potrebbero dunque programmare per grandi linee altrettante politiche di settore e pertanto assumere un valore emblematico. Allo scopo di esemplificare il ragionamento, consideriamo il progetto «informatica» che in parte ha recepito nella sua elaborazione le linee ora enunciate, sia per il metodo di lavoro (incontri con l'industria e i sindacati, riunioni con i ricercatori interessati, ecc.), sia per il modo come gli obiettivi di politica economica sono stati selezionati. Non è un caso infatti che le problematiche scritte (sviluppo tecnologico, sviluppo dei calcolatori, impiego dell'informatica nella pubblica amministrazione e informatica delle produzioni industriali) in base alle quali sono stati individuati nel progetto i temi di ricerca più significativi, corrispondono a nodi centrali di una politica di piano per l'informatica. Ma il punto saliente è che queste problematiche, come era già avvenuto in precedenti congressi sullo stesso problema, si è tentato di correlare tra loro in un disegno organico. Mentre infatti lo sviluppo di un'industria nazionale dei calcolatori viene

fatto corrispondere nel progetto all'improbabile bisogno di allargare la base produttiva del paese riducendo il saldo negativo della bilancia commerciale, un deciso intervento nella pubblica amministrazione — tendente ad eliminare l'attuale spreco di strumenti informatici, a razionalizzare l'uso e ad elevare la qualità dell'elaborazione — è motivato non solo dall'esigenza di aumentare l'efficienza operativa, ma anche da quello di organizzare la domanda pubblica di strumenti di calcolo in una direzione che sia funzionale alle possibilità di sviluppo dell'industria nazionale. In questo stesso sviluppo è visto a sua volta come una delle condizioni per elevare il grado di automazione ed il livello tecnologico delle produzioni industriali allo scopo di aumentare la competitività sul mercato mondiale. Si desume da questo esempio che se alla base di un progetto finalizzato sta la definizione degli obiettivi di politica economica e sociale e questi obiettivi sono strettamente correlati tra loro, si stabilisce un quadro di riferimento i cui vincoli implicano la selezione di temi di ricerca che difficilmente potranno rispondere a motivazioni molto diverse da quelle che li hanno originati. Il rispondendo quindi positivamente al quesito se è possibile in Italia percorrere la linea enunciativa, penso anche all'importanza di coinvolgere ampi strati del personale scientifico e tecnico del paese, in particolare di quelli che operano nelle università e negli enti pubblici di ricerca, in una ottica ideale e politica che da un lato abbia l'obiettivo di riaffermare nel concreto l'importanza della società del ruolo dell'intellettuale che opera nel campo della scienza e della tecnica, e dall'altro rappresenti un aspetto dell'azione volta a modificare gli attuali indirizzi della cultura scientifica

nella direzione di un più stretto rapporto con la realtà sociale. Solo con un movimento che abbia questo respiro è possibile affrontare con successo le ristrutturazioni dell'università e del CNR, le quali al fondo rappresentano lo specifico terreno di riforma su cui bisogna operare per eliminare gli aspetti più negativi dell'attuale situazione. L'occasione per uscire un tale movimento potrebbe anche sorgere sulla scia di questo dibattito. In un momento in cui tanto si parla di sfiducia e di dissenso delle forze intellettuali, sarebbe questa la migliore risposta nel campo delle scienze e della tecnica alle posizioni della rinuncia e del disimpegno.

G. Gerace

E' morto lo scultore Naum Gabo

USA — E' morto ieri in un ospedale di Middlebury nello stato nordamericano del Connecticut, all'età di 87 anni lo scultore Naum Gabo. Gabo, di origine russa, studiò scienze matematiche a Monaco, soggiornò a Parigi prima della prima guerra mondiale entrando in contatto con i movimenti di avanguardia e andò quindi a Stoccolma. Nella capitale svedese cominciò a scolpire alla maniera cubista, strutturando materiali di varia natura secondo piani verticali e spigoli vivi. Nel 1917 tornò in Russia dove ebbe una parte di primo piano nel movimento costruttivista. Si trasferì a Berlino nel 1922 quindi fu di nuovo a Parigi, a Londra e infine negli Stati Uniti dove nel 1952 ebbe la cittadinanza americana.